

Òspitài ospitando

Invocazione allo Spirito Santo

Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;
passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.
Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.
Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.
Amen.

[Padre Giovanni Vannucci]

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.

(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto
Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)
Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsN0E>)
Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Òspitàti: mendicanti d'amore

Dal Vangelo di Gesù Cristo secondo Matteo (6,1-6.16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli.

Dunque, quando fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere lodati dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non diventate malinconici come gli ipocriti, che assumono un'aria disfatta per far vedere agli altri che digiunano. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

«Siamo dei poveri mendicanti, questa è la verità»: la frase – attribuita a Lutero morente – è non solo la confessione onesta del limite sperimentato, ma anche la dichiarazione di un progetto di vita che cerca fuori di sé, nell'Altro, nel Padre-Madre, nell'amore, il senso della vita e della storia.

Dio stesso accoglie l'uomo senza che egli abbia meritato di essere accolto e fa di lui quello che è nonostante la sua indegnità. All'uomo spetta naturalmente di accettare precisamente questo da Dio, e cioè credere. Credere significa - detto nella formula breve insuperabile di Paul Tillich - «accettare il fatto di essere accettato, anche se non sono accettabile».

L'amore di sé, misura dell'amore del prossimo

Gli uomini, e i cristiani, potranno aiutare l'altro solo nella misura in cui si fanno essi stessi aiutare. Appare anche che il cosiddetto duplice comandamento di Gesù comporta in realtà tre assi, come le tre note di uno stesso accordo musicale: amore di Dio, amore di sé e amore del prossimo. Poiché la condizione per amare e aiutare il prossimo è poter amare se stessi e accettare di farsi aiutare, il realismo della fede cristiana vuole che l'amore di sé non sia proibito né rimosso dal comandamento cristiano dell'amore del prossimo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso», dice Gesù esplicitamente. I cristiani di conseguenza non hanno alcun motivo né alcun diritto di considerare solo la prima parte della frase: la seconda parte le è forzosamente unita. Essa costituisce anzi la condizione della prima: bisogna amare se stessi, perché nel modo in cui si ama se stessi si amerà il prossimo. L'amore di sé è sempre primo, fondamentale, esso dà la misura e la forza dell'amore del prossimo, come sottolinea Tommaso d'Aquino al seguito di Aristotele: «I sentimenti di amicizia verso gli altri derivano dal senso di amicizia verso se stessi: dal che si rileva che l'amore di se stessi è il principio dell'amore del prossimo».

Sapienza umana dell'evangelo e della tradizione cristiana! Essa diventa ancora più manifesta quando la si sottomette a una controprova. Come un uomo o un cristiano che non ama se stesso potrebbe amare il prossimo? Chi è pieno di rabbia contro se stesso e contro la propria vita non scaricherà

forse la sua aggressività su chi gli è vicino? Se non sopporta se stesso, come supporterà gli altri? Se si odia non disprezzerà forse anche gli altri? Quell'accanimento nell'aiutare l'altro, che finisce per opprimerlo, non è forse una sottile mimetizzazione di una insufficiente accettazione di se stesso? Tutto l'odio che si scatena contro altri uomini nel mondo attuale, non affonda forse le sue velenose radici in un odio segreto di sé? Aggressività, depressione e scoraggiamento abitano nello stesso luogo.

Questa controprova conferma la verità dell'evangelo e mostra bene che il vero amore di sé non ha nulla a che fare con l'egoismo, contrariamente a quanto pensano, talvolta troppo in fretta, le persone "pie". L'egoismo nasce piuttosto da una paura, paura di essere colpito o di mancare di qualcosa: è tutt'altra cosa dall'amore di sé. L'egoismo appare piuttosto come un'espressione dell'odio di sé. Ricerca di sé e odio di sé sono le due facce di una stessa medaglia, quella di un amore di sé perduto o rimosso.

L'amore di Dio, fondamento dell'amore di sé

L'amore di sé è la pietra di paragone e la garanzia di un vero amore del prossimo, e di Dio. Ciò è particolarmente vero in prospettiva cristiana. Avere il diritto di amare se stesso infatti suppone per un cristiano l'esperienza liberante di essere amato da Dio, il quale crea, mantiene e conduce a compimento ogni vita. Tale esperienza può essere espressa con chiarezza, meglio che da grandi considerazioni teoriche, attraverso la semplicità di una testimonianza, quella che Jürgen Moltmann ha reso durante la seconda guerra mondiale:

Nella miseria di una baracca sporca, in un campo di prigionia, nel 1945, avevo perduto tutte le speranze che fino a quel momento avevano sostenuto la mia vita. Ero triste da morire, caddi ammalato, non mi alzavo più. Non volevo più vivere. Ma poi avvenne il miracolo: grazie all'aiuto di alcuni amici ebbi la certezza che esiste Uno che ti ama e ha fiducia in te. C'è Uno che ti aspetta e per il quale tu sei infinitamente importante. Alzati e vagli incontro! Nel momento in cui sentii che c'era Uno che mi amava e non rinunciava a me, uscii dal mio angolo nascosto e ricominciai a volermi bene. La mia vita - anche quella vita laggiù, dietro al filo spinato - tornò a essere importante per me.

Sono sopravvissuto. Ho superato la mia tristezza mortale. Che cosa ho imparato allora? Ho capito che Dio ci ama, e per questo dobbiamo amare noi stessi. Ma questo è ancora troppo generico: Dio ama ciascuno di noi, così com'è, non altrimenti, ma proprio così com'è; e perciò anche noi possiamo amare ciò che Dio ama: noi stessi. Chi disprezza ancora se stesso, in realtà non disprezza sé, ma Dio.

Nella sua bellezza e semplicità, questa testimonianza di un giovane teologo mostra che l'aiuto più importante che gli uomini possono recarsi a vicenda consiste molto spesso nella comunicazione di una simile coscienza di Dio. A ciò occorre aggiungere una precisazione. L'esperienza di essere amati da Dio non scalfisce in nulla la verità dell'amore del prossimo; piuttosto la conduce da una condizione passionale alla serenità della fede, come fa notare l'antropologa e teologa italiana Maria Caterina Jacobelli:

Dobbiamo amare noi stessi come ci ha amato Dio, che ci ha creati a sua immagine; come ci ha amato Cristo, che si è fatto cibo per noi, per vivere con noi raggiungendoci nel più profondo del nostro essere uomini e donne; dobbiamo amare i doni che Dio ci ha messo nelle mani e che non solo dobbiamo far crescere, ma di cui dobbiamo ringraziare e godere. Tutto questo significa vedere poi il prossimo con occhi sereni e più maturi, significa saper godere della sua gioia.

Senza questa serenità della fede, tutti gli sforzi per amare e aiutare il prossimo rischiano di venire snaturati da una penosa contrazione morale: assomigliano allora a un bel treno che, privo della locomotiva dell'amore di Dio, è incapace di avviarsi. L'esperienza di essere amati da Dio è in realtà la vera energia di ogni amore del prossimo. Non si può veramente vivere per amare e aiutare altri se non a condizione di lasciare l'Altro, Dio, impegnarsi per noi. Solo chi permette a Dio di scaricarlo pacificamente da una preoccupazione ossessiva di se stesso può in seguito caricarsi appassionata-

mente della cura di altre persone, una cura che è innanzitutto di Dio e del Figlio dell'uomo, secondo quanto suggerisce la parabola del giudizio nell'Evangelo di Matteo: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36).

Ciò che colpisce in questa dichiarazione di Gesù, di primo acchito sconcertante, è che il Figlio dell'uomo non si dichiara soltanto solidale con quanti hanno fame e sete, che sono stranieri, nudi, malati o carcerati, ma che si identifichi puramente e semplicemente con loro, al punto che in questi poveri l'uomo incontra il mistero stesso di Dio. Se si prende sul serio questo brano evangelico in tutta la sua verità, se ne può trarre una sola conseguenza, espressa da Hans Kessler, teologo cattolico di Frankfurt:

Il povero, l'oppresso, il perseguitato è il luogo privilegiato della presenza del Cristo elevato, è la porta privilegiata d'accesso a lui e alla sua epifania segreta ma reale. Esiste un sacramento dei poveri; si tratta di un sacramento pubblico, di un sacramento politico. Se disprezziamo, respingiamo, uccidiamo il povero, disprezziamo, respingiamo, annientiamo la presenza del Signore nella nostra vita

Primato dell'amore di Dio

A questo punto si comprende facilmente che nell'accordo delle tre note dell'amore di Dio, dell'amore di sé e dell'amore del prossimo, il primato spetta incontestabilmente all'amore di Dio. Se veramente vogliamo aiutare l'altro, potremo farlo in modo autentico solo nella misura in cui ci renderemo conto del suo bisogno fondamentale di Dio e tenderemo di nutrire la sua fame vitale di Dio. Questa non è un bisogno supplementare, superficiale, secondario dell'uomo; appartiene invece alla condizione umana in quanto tale. In ogni uomo sonnecchia, lo si è detto, un infinito desiderio che si compiano e si realizzino le proprie speranze più profonde.

Dato che gli uomini, e i cristiani, nel loro sforzo per servire, sono perennemente esposti alla tentazione di ricondurre a sé lo smisurato desiderio umano e di soddisfarlo con le loro iniziative e i loro interventi, essi sono chiamati a rendersi conto criticamente del modo in cui resistono o meno a questa tentazione entro le loro attività di servizio. Nell'esercizio concreto dell'aiuto è infatti importante che i cristiani sappiano se prendono sul serio il desiderio infinito che l'uomo ha di Dio, o se invece, facendo propria ad esempio la visione di Ludwig Feuerbach, lo ignorano. Il filosofo tedesco ha rovesciato la visione cristiana, affermando che Dio non ha creato l'uomo ma che sono stati gli uomini a inventare Dio come proiezione di tutti i loro desideri. E dal momento che tutti i desideri umani si riassumono nel desiderio di felicità, il Dio cristiano appare a Feuerbach come nient'altro che "la realizzazione immaginaria del desiderio umano di beatitudine". L'ottimista a oltranza che era Feuerbach non ammetteva che la natura potesse produrre quello strano essere che è l'uomo, il cui desiderio va molto al di là di ciò che il mondo può dargli: egli ha dunque dovuto guardare con sospetto tutti i desideri umani che superano l'orizzonte terrestre.

Le cose non sono molto diverse se si considera l'apporto di Sigmund Freud, peraltro più lucido di Feuerbach sul desiderio umano. Per lui le affermazioni religiose non sono che "illusioni, appagamenti dei desideri più antichi, più forti, più pressanti dell'umanità".

Tuttavia egli riconosce, contrariamente a Feuerbach, che l'uomo porta in sé un eccesso di desiderio che nulla al mondo può colmare. Da questa giusta constatazione trae tuttavia l'errata conclusione seguente: "L'aspirazione dell'uomo a essere 'felice' non è contemplata dal progetto della 'creazione'". A questo punto non ha altra soluzione, quanto al desiderio dell'uomo, che la rassegnazione.

Un dato si comprende facilmente. Se degli uomini e dei cristiani scelgono con Feuerbach di rigettare l'infinito desiderio dell'uomo, oppure con Freud di trattarlo con rassegnazione, rischiano di rivolgere su se stessi i desideri effettivamente smisurati delle persone che si affidano a loro e al loro servizio. Ma così facendo, non solo caricano esageratamente se stessi, ma non possono neppure soddisfare quanti si rimettono a loro. Questo può avvenire solo nella misura in cui coloro che aiutano

riconoscono l'illimitato desiderio umano e lo accolgono nella propria esistenza.

Ne segue che la condizione determinante del servizio consiste per quelli che aiutano, nel rendere operativo nella propria vita l'accordo armonioso dell'amore di Dio, dell'amore di sé e dell'amore del prossimo, senza che alcuna di queste tre note sia lasciata da parte: l'effetto sarebbe, come nella musica, una dissonanza, una "incultura del servizio".

Koch quale futuro per i cristiani

Esercitemoci a non bastare a noi stessi

La guarigione dalla malattia dell'autosufficienza è la preghiera, l'esercizio di diventare anche noi mendicanti, come siamo, di amore. E farlo non solo per noi ma anche per i tanti che sono soli e hanno bisogno di qualcuno che li aiuti. Scrive Danneels:

Gesù insegna come dobbiamo fare per supplicare. Dobbiamo farlo con sincerità (possiamo chiedere tutto), ma anche con piena fiducia (come se l'avessimo ricevuto), con perseveranza e insistenza (la vedova importuna!), ma soprattutto con pazienza ed abbandono (non la mia volontà, ma la tua!). Oltre le molteplici cose che possiamo chiedere non dobbiamo dimenticare questo: sia santificato il nome di Dio, venga il suo regno, sia fatta la sua volontà e che siano perdonati i nostri peccati. Il Padre nostro ci insegna che prima di chiedere per noi stessi dobbiamo chiedere per Dio; le prime domande del Padre nostro riguardano infatti ciò che piace a Dio» (G. Danneels, Reimpariamo a pregare).

Esercitemoci a non bastare a noi stessi e a pregare per gli altri e sapremo anche più facilmente tendere le mani per farci aiutare. Troveremo così la vera, piena autosufficienza, il potere di ognuno, quello di essere amati! «Esercitatevi a non bastare a te stesso. Esercitatevi piuttosto ad amare! Diventa sensibile alla sofferenza del prossimo e fai il possibile perché non resti solo. Non lasciarti scoraggiare dalle delusioni. Una vita soddisfacente si costruisce attimo per attimo. Sii sensibile alle emozioni che provi e che ti porteranno ad aprirti agli altri. Bastare a se stessi è davvero una maledizione» (Abbé Pierre).

Zuppi guarire le malattie del cuore

L'amore

Se ci precipitiamo a portarlo troppo presto alla luce, l'amore s'indebolisce, si confonde con la vanità, un trofeo in più, corre il pericolo di banalizzarsi. Raccomandava Kierkegaard: «Deliziosa occupazione è lasciar maturare un segreto».

Respirare, vivere, non è soltanto afferrare e liberare meccanicamente: è esistere con, è vivere in stato di amore.

L'amore è più un esporsi che un possedere; è più una supplica che qualcosa di dato; è più una sete che una diga; è più una conversazione tra mendicanti che un dialogo tra trionfatori.

Quando l'amore è assente, la nostra vitalità si congela.

Una delle crisi più gravi del nostro tempo è la separazione tra conoscenza e amore.

Non vogliamo bene, non amiamo. E siamo infelici.

Ciascuno porta dentro di sé una porzione di fallimenti di amore e la questione sta nel come li riconosce, li integra e li trasfigura.

Quello che ci salva non è una negoziazione. Quello che ci salva è un eccesso d'amore, un dono che va al di là di ogni misura. È questa la beatitudine che ci salva, lo sbalordimento di amore che ci rilancia in avanti. Non è un accordo, un patto: quello serve per gli affari.

Il desiderio dell'amore è il nascondimento. L'amata del Cantico dei Cantici confessa, riguardo al suo amato: «Alla sua ombra desiderata mi siedo» (2,3).

In amore, diciamo l'uno all'altro: «Custodire il tuo segreto è il mio segreto».

Il pericolo che offre il vocabolario dell'amore è quello di perdersi nell'infinito, di annegare nell'illimitato della soggettività: non sappiamo bene cosa sia l'amore; è sempre tutto; è un compito

smisurato. E questa sua inestricabile totalità si consuma, troppe volte, in una disillusa retorica vuota. L'amicizia è una forma più oggettiva, più concretamente disegnata, forse più facile a viverci.

Amare è dare il nostro amore all'altro senza controllare quello che l'altro può fare del nostro amore.

La verità è che poniamo tanti ostacoli alla vocazione, alla chiamata originale che Dio deposita nel nostro cuore. Diventiamo calcolatori fino all'exasperazione, con una prudenza che è spesso una scusa per non ricevere ed espandere l'amore di Dio.

Diciamo «io amo» senza neppure un brivido, o senza che vi corrisponda un impegno effettivo.

Tolentino Una grammatica semplice dell'umano

Ricordo che l'anno scorso ero stata invitata a parlare al premio *Goncourt* dei liceali. Erano ottocento, tutti tra i diciassette e i diciotto anni, riuniti per parlare con noi di libri. Fu una grande esperienza. Che linguaggio usano per parlare dell'amore? Era qualcosa di incredibilmente commovente e angosciante il mio incontro con quei giovani. All'inizio ho detto: «Sono sicura che alcuni di voi rideranno del modo in cui vi parlo dell'amore. Ridano pure. Ma quelli che non hanno voglia di ridere, non si lascino distrarre da quelli che rideranno». Ma nessuno ha riso! Ho detto loro: «Vedete, noi siamo tutti responsabili dell'amore, del modo di vedere l'amore. Siete liberi di usare questa terribile libertà che abbiamo ricevuto. Potete accrescere l'esercito dei distruttori, potete accettare la degradazione dell'amore, aggravarla ancora di più: a voi la scelta, non c'è problema! Avete la possibilità di scelta dei nostri scienziati d'oggi, che della realtà descrivono soltanto il supporto materiale, ritenendo di dare una descrizione del reale, un po' come se, per definire una poesia di Novalis o di Rilke, io analizzassi la composizione dell'inchiostro di cui si sono serviti per scrivere la poesia!

Ecco la descrizione del reale che offre la nostra scienza contemporanea.

Ecco di che cosa ci accontentiamo credendo si tratti di una descrizione accettabile della realtà! A voi la scelta. Potete descrivere l'amore con questi termini materialistici, potete accedere a questo cinismo — etimologicamente, nel senso di cane —; siete liberi, avete la possibilità di scegliere; ma potete anche fare in modo che l'amore vi nobiliti. Che cosa vi divora? Siete anche liberi di essere i generatori al mondo della nostalgia d'amore che è in voi, di essere coloro per i quali quest'amore s'incarna, scende sulla terra. Siete creatori, concreatori, potete essere coloro per cui si verifica il miracolo, coloro che aprono il varco, che mettono al mondo. Potete essere tutto questo, ciascuno di voi nel proprio destino, nella scelta che operate. Nel modo in cui vi incontrate, ragazzi e ragazze, operate la scelta. In questo istante. Qui».

Quando rivolgo all'altro uno sguardo d'amore, gli rivelo la sua natura profonda, lo richiamo alla sua vera identità. Com'è detto nel canto di Hakuin: «Tu vai errando tra i mendicanti senza ricordarti chi sei». Lo sguardo di colui che mi ama, quello sguardo che vede in me quello che sono nel profondo, mi colloca nella mia regalità, mi rimette nella luce originale.

Si dice spesso che l'amore è cieco; l'amore è visionario. Vede ciò che gli altri non vedono. Vede al di là delle apparenze, al di là di tutte le difese che mi sono data per proteggere il cuore. Durante tutta la vita sono minacciata da ogni parte, dai miei educatori e da tutti coloro che vogliono impormi il loro punto di vista. Mi proteggo durante tutta una vita. Ma lo sguardo che mi ama fa fondere tutte le corazze in cui mi sono nascosta un tempo per sopravvivere.

E, per finire, l'amore c'è anche, ovviamente, per rivelarci che “Dio non è in nessun altro luogo che ovunque”, in ogni persona che mi incontra su questa terra, in ogni sguardo che m'incrocia. L'amore esiste per dirci: in ogni essere che incontro, io Ti incontro. Meister Eckhart descrive quest'esperienza dell'amore e della passione nelle nostre esistenze, quando fa dire a Dio: «Non c'è posto per due in te; io posso entrare solo se tu esci». E quello che proviamo in una passione quando siamo incavati come un tronco d'albero dal fulmine, quando in noi non resta più niente all'infuori di

quel vuoto spalancato e vibrante. La presenza dell'altro. Quest'esperienza assoluta del sacro. Questa esperienza mistica — poiché l'incontro dell'uomo e della donna è della stessa natura dell'incontro dell'anima con Dio.

Singer, del buon uso della crisi

La gioia dell'amore

L'orizzonte fondamentale della vita matrimoniale è la gioia dell'amore. Ci si sposa per essere felici, si crede che insieme questo sia possibile, nella consapevolezza che non sarà per niente facile. Questa è la speranza e la promessa che un uomo e una donna si scambiano attraverso il dono reciproco della vita. Lo spazio del cuore si dilata, vengono impiegate le risorse migliori, si mette in gioco sé stessi in modo decisivo. Sulla base di questa generosa apertura, si è pronti a donare e ricevere gioia anche in mezzo alle pene e alle contraddizioni. La vita insieme mostra che «il matrimonio è una necessaria combinazione di gioie e di fatiche, di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni, di soddisfazioni e di ricerche, di fastidi e di piaceri» (AL n. 126). Per intraprendere l'avventura matrimoniale è indispensabile che l'amore di amicizia assuma il profilo della carità, che permette all'altro di essere apprezzato per il suo alto valore, con la stima che merita per sé stesso, indipendentemente dalle proprie necessità. Purtroppo la cultura egoista e narcisista odierna tende sempre più a far sì che l'altro debba corrispondere al proprio diritto di essere stimato, riconosciuto, amato. Anche se è vero che tutti abbiamo bisogno di essere amati, questo non è un diritto ad ogni costo. Chi comincia col diritto, finisce col possesso; chi si apre al dono, offre tenerezza: «una manifestazione di questo amore che si libera dal desiderio egoistico di possesso egoistico» (AL n. 127). Quando si vuole possedere, non si guarda l'altro, si vede solo sé stessi. Chi non viene guardato soffre, resta al margine, si sente un oggetto tra gli altri. Invece, «l'amore apre gli occhi» (AL n. 128), contempla l'altro nella sua bellezza, lo fa vivere, lo rigenera, gli trasmette gioia. «Solo un altro essere umano mi dona la dignità e il valore dell'umanità, quando mi vede come un uomo, come una donna. E io lo vedo per chi è e non per che cosa è. Insieme diventiamo qualcuno». Perciò, lo sguardo amoroso ha bisogno di essere coltivato: libera dalla propria vanità, si compiace dell'altro, rinsalda il legame (cfr. AL n. 129). Specialmente dopo aver affrontato e superato insieme le prove più dolorose, i coniugi potranno gustare la gioia di un amore rinnovato, per il quale è valsa la pena di lottare insieme (cfr. AL n. 130).

Gronchi, Amoris Laetitia – una lettura

Preghiere

Salmo 138 Dio mi conosce

Signore, tu mi guardi e mi leggi negli occhi
ciò che custodisco nel segreto del cuore;
ogni mio gesto ti è familiare,
lo segui con amorosa premura.

Accompagni il mio lavoro
e il mio tempo libero,
il filo dei miei pensieri
e i miei desideri più nascosti.

Conosci le parole che dico
e i progetti che mi frullano in testa.

La tua è una presenza costante,
uno sguardo che avvolge la mia vita.

Quando ci penso, resto come incantato,
sorpreso e insieme affascinato.

È una cosa grande, meravigliosa
e spesso non me ne rendo conto!

Nel turbinare affannoso delle scelte
sono portato a sentirmi autosufficiente,
protagonista della mia vita
e dominatore delle cose.

In realtà cosa sarei senza di te?
Quali speranze che non siano miraggi?
Quali esperienze potrei fare
senza incontrare il tuo volto?

Se voglio impadronirmi del cielo
misurando gli anni-luce dei suoi spazi infiniti
e mando sonde a fotografare i pianeti,
è la tua grandezza che scopro e contemplo!

Se mi appassiono a studiare
le meravigliose leggi della natura
e penetro nei segreti delle cellule e degli
atomi,

è la tua sapienza che mi si svela!

Se viaggio in terre lontane
o i mass-media mi fanno conoscere
altri popoli e altre culture,

è l'universalità del tuo amore che constato!

Anche quando vivo momenti di sofferen-
za

e mi si oscura il senso della vita,
la tua misericordia che sperimento,
la tua parola illumina la mia angoscia!

Il mio stesso corpo è un dono meraviglioso
creato dalla tua mano,
cesellato con arte e con gusto
fin dal seno di mia madre.

Ti ringrazio, Signore,
per avermi fatto in modo così bello!
Tutto quello che fai è meraviglioso,
ogni cosa è un raggio della tua bellezza.

Tu conoscevi i miei pregi e i miei difetti
prima ancora che io li scopriessi;
conoscevi i miei entusiasmi
e le mie paure prima ancora che li sperimen-
tassi.

Tutti gli avvenimenti della mia vita
ti erano familiari

prima ancora che li vivessi.

E mi hai riempito l'esistenza di doni!

Avrei voglia di mettermi a raccontarli
ma sarebbe una storia troppo lunga:
innumerevoli piccoli segni che sempre mi
portano
all'unico grande dono che sei tu, Signore!

A volte mi meraviglio di certa gente che
non capisce,

che si affanna per cose inutili,

che non sa vedere la tua presenza nella
vita

o che ti usa per interessi personali.

Mi fanno rabbia e tristezza;

non sopporto la loro ipocrisia;

mi vien voglia di condannarli.

Ma prima devo giudicare me stesso.

Signore, giudica tu la mia coscienza;

fammi capire se le mie scelte sono giuste

e conducimi per mano sulla via

che porta alla vita.

E dunque

Anche se il Nulla ti circonda come un oceano,
anche se mai la Nube si scioglierà
e nessuno mai a occhio nudo
ti potrà vedere,
ti raggiunga il canto del cuore,
il canto colmerà l'abisso.

La cosa che vale è che Tu ci conosci
come noi non ci conosciamo:
Tu, luce della nostra coscienza.
Anche di amarti a noi è negato
se Tu non semini in noi l'amore,
sola fine della tua e nostra solitudine.

(Tuoldo, Canti ultimi)

Chi mi è accanto stia pur vicino;

Chi mi è accanto stia pur vicino;
non possono sapere essi che Tu sei più vicino
di loro
dentro il mio cuore.
Chi vuol parlare parli, non chiuderò loro gli
orecchi;
essi non sanno che il mio animo
è pieno delle tue parole segrete.
Te ne stai sempre dentro il mio cuore, in silenzio.
Non dirò mai a nessuno, o Signore,

di lasciare la strada che conduce a Te.
Tutti gli amori mi porteranno verso di Te.
Il tuo amore sta nell'amore di tutti, nel mio cuore.
La mia preghiera è di poter sempre vedere
i vincoli che Ti legano a tutti,
in spirito possa portare, insieme a tutti, la tua
adorazione.
Si risvegli in cuor mio la tua unione nell'unione
di tutti.

Sono l'atteso!

Dio,
Traguado della mia corsa,
premio delle mie fatiche,
termine del mio cammino.
Quando finalmente avrò concluso
il pellegrinaggio terreno,
mi vorrò immergere negli oceani
della tua luce infinita,
negli abissi sconfinati
del tuo amore eterno.
Mi riposerò in lui
come il fiume che sfocia nel mare
dove trova la sua pace.
Sarà l'abbraccio del Padre
col figlio che ritorna a casa
dopo anni di lungo cammino
e di pericolose avventure.
Sarà la festa preparata per me
— l'atteso -
una festa che durerà un'eternità,
un'unione che non subirà
più lacerazioni né divisioni,
una musica che suonerà in eterno
il trionfo dell'arrivo,
un premio che non mi verrà più tolto.

SERAFINO FALVO

Ti amo e ti amerò

Ti amavo. Ti amo. Ti amerò.
Non basta la carne per amare.
Occorre questa parola.
Essa viene da lontano.
Viene dall'azzurro lontano dei cieli,
penetra ogni vivente,
scorre sotto la pelle dei viventi come un ruscello
sotterraneo d'amore puro.
Questa parola impregna ogni pagina
sacra, ma impregna pure le foglie
degli alberi, il pelo degli animali e
ogni granello di polvere
che vola nell'aria.
Si fa strada attraverso le parole
di guerra e di commercio.
Parole di rancore e di perdono.
Parole di gloria e di sconfitta.
Ti amavo ben prima che tu nascessi.
Ti amo di un amore eterno,
eternamente rivolto a te.
Ti amerò al di là della fine dei tempi,
in tutte le eternità.

Christian Bobin